

ANNALI

# Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

XXXIV

2022.1 | nuova serie |

## DANTE NELLA STORIA POLITICA DEL NOVECENTO ITALIANO



*CINA ED EUROPA NELLE PAGINE DI CATTANEO*  
*L'ITALIA NELL'ONU: UN INEDITO DI BERGMANN*  
*BEONIO-BROCCHIERI, RAPPORTO A MUSSOLINI*  
*CRAXI 1992, L'ILLUSIONE DI UN VISIONARIO*  
*ARCHIVIO DELLE DESTRE: L'ENIGMA ALMIRANTE*

**B**ARDI  
EDIZIONI

ANNALI

# Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

XXXIV

2022.1 | nuova serie |

**B**ARDI  
EDIZIONI

# Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Giuseppe Parlato (*Presidente*) | Gianni Scipione Rossi  
(*Vicepresidente vicario*) | Nicola Benedizione (*Vicepresidente*) |  
Danilo Breschi | Paola Ciaurro | Nicola Rao | Vittorio Rasi |  
Andrea Ungari

## COMMISSIONE SCIENTIFICA

Gaetano Sabatini (*Presidente, Università Roma Tre*) | Silvio Berardi  
(*Università Niccolò Cusano, Roma*) | Danilo Breschi (*Unint,  
Roma*) | Giuseppe Bedeschi (*Sapienza Università di Roma*) |  
Ester Capuzzo (*Sapienza Università di Roma*) | Sabino Cassese  
(*Scuola Normale di Pisa*) | Roberto Chiarini (*Università di  
Milano*) | Simona Colarizi (*Sapienza Università di Roma*) |  
Francesco Dandolo (*Università di Napoli Federico II*) | Massimo  
De Felice (*Sapienza Università di Roma*) | Giovanni Dessì  
(*Università di Roma Tor Vergata*) | Umberto Gentiloni  
(*Sapienza Università di Roma*) | Emilio Gin (*Università di  
Salerno*) | Cristobal Gómez Benito (*Uned, Madrid*) | Hervé  
A. Cavallera (*Università del Salento*) | Germano Maifreda  
(*Università di Milano*) | Fabrizio Maimeri (*Università  
Guglielmo Marconi, Roma*) | Guido Melis (*Sapienza Università  
di Roma*), Simone Misiani (*Università di Teramo*) | Paolo Nello  
(*Università di Pisa*) | Giuseppe Pardini (*Università del Molise*)  
| Giuseppe Parlato (*Unint, Roma*) | Davide Rossi (*Università di  
Trieste*) | Giulio Sapelli (*Università di Milano*), Franco Tamassia  
(*Università di Cassino*) | Andrea Ungari (*Università Marconi di  
Roma*) | Luciano Zani (*Sapienza Università di Roma*)

*Archivio e biblioteca:* Alessandra Cavaterra

Sede: Piazza delle Muse, 25 – 00197 Roma

Contatti: tel. 064743779

e-mail: [segreteria@fondazione Spirito.it](mailto:segreteria@fondazione Spirito.it)

[info@fondazione Spirito.it](mailto:info@fondazione Spirito.it)

Web: [www.fondazione Spirito.it](http://www.fondazione Spirito.it)

<https://www.facebook.com/FondazioneSpirito/>

# ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO SPIRITO

Anno IV, numero 1, nuova serie, 2022 (Anno XXXIV)

Fondata nel 1989

## *Direttore Responsabile*

Gianni Scipione Rossi

## *Direttore Scientifico*

Giuseppe Parlato

## *Comitato Scientifico*

Silvio Berardi, Danilo Breschi, Ester Capuzzo, Hervé A. Cavallera, Giuseppe Pardini, Gaetano Sabatini, Andrea Ungari

## *Comitato di Redazione*

Cristina Baldassini, Alessandra Cavaterra, Andrea Giuseppe Cerra, Federica Formiga, Matteo Antonio Napolitano (*Coordinatore*), Michele Pigliucci, Giuliana Podda, Lorenzo Salimbeni, Rodolfo Sideri, Valerio Torregiani, Leonardo Varasano

I contributi inviati alla redazione degli “Annali” ([segreteria@fondazione Spirito.it](mailto:segreteria@fondazione Spirito.it)) saranno sottoposti alla valutazione di due esperti anonimi, esterni al Comitato scientifico (double-blind peer review), e designati dal Direttore scientifico e dallo stesso Comitato scientifico.

Pubblicazione semestrale della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

Iscritta al n. 33 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 14 marzo 2019

## *Prezzo del singolo fascicolo:*

Versione cartacea € 20,00

Versione digitale € 10,00

## *Abbonamento annuale*

Versione cartacea € 35,00

Versione digitale € 20,00

## *Per ordini:*

[segreteria@fondazione Spirito.it](mailto:segreteria@fondazione Spirito.it) – [segreteria@bardi Edizioni.it](mailto:segreteria@bardi Edizioni.it)

Copyright © 2021 - Bardi Edizioni s.r.l. - Roma

ISSN: 1121-1903

ISBN: 978-88-948-1068-4

*Composizione grafica* Antica Tipografia dal 1876 srl

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

## Indice

- 7 *Un passo indietro*, Gianni Scipione Rossi
- 9 DANTE ALIGHIERI NELLA STORIA POLITICA DEL NOVECENTO ITALIANO
- 11 Fulvio Conti, *Mito e culto di Dante in Italia fra età liberale e fascismo*
- 37 Simonetta Bartolini, *Il Dante profetico di Vittorio Cian*
- 53 Matteo Antonio Napolitano, *La letteratura come coscienza della nazione. Il contenuto politico delle Memorie inedite di Vittorio Cian*
- 65 Rodolfo Sideri, *La Lectura Dantis del fascismo*
- 77 Alessandra Cavaterra, *Dante nella Enciclopedia italiana*
- SAGGI
- 91 Silvio Berardi, *Tra antimperialismo e difesa della civiltà orientale. Le relazioni tra Cina ed Europa nelle pagine di Carlo Cattaneo*
- 105 Hervé A. Cavallera, *Scienza e incoscienza nel pensiero di Ugo Spirito*
- 121 Michel Ostenc, *Les socialistes et l'éducation du peuple italien (1901-1911)*
- INEDITI
- 141 Matteo Antonio Napolitano, *L'Europa e l'Italia in una prospettiva globale. Il discorso di Giulio Bergmann sull'adesione dell'Italia all'Onu (1956)*
- 155 Cristina Baldassini, *Intellettuali e regime: una relazione di Vittorio Beonio-Brocchieri sugli italiani all'estero*
- DOCUMENTI
- 177 Andrea Spiri, *Craxi, l'illusione di un visionario*
- 181 Bettino Craxi, *Il discorso al Teatro Lirico di Milano (9 febbraio 1992)*

NOTE SUL NOVECENTO

- 191 Cristina Baldassini, *Gli intellettuali che contarono poco: la cultura antitotalitaria nell'Italia repubblicana*

ARCHIVIO DELLE DESTRE

- 203 Gianni Scipione Rossi, *L'enigma Admirante. Percorsi a Destra: una testimonianza*

RECENSIONI

- 249 Giovanni Belardelli, *Il "Corriere" durante il fascismo. Profilo storico*, di Gianni Scipione Rossi
- 255 Rodolfo Sideri, *Con Mussolini e oltre. Giovanni Gentile da Marx alla destra postfascista*, di Danilo Breschi
- 261 Giovanni Gentile, *Patria, Nazione, Fascismo. Scritti di politica*, di Rodolfo Sideri

SCAFFALE

- 267 *La voce d'oro di Mussolini. Storia di Lisa Sergio, la donna che visse tre volte*, di Sandro Gerbi; *Comprendere il Novecento tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor*, a cura di Antonio Messina; *Il colore della Repubblica. «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*, di Silvana Patriarca; *Il prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei. Perugia – Isola Maggiore sul Trasimeno 1943-1944*, di Stefano Fabei; *“Ma se io volessi diventare una fascista intelligente?” L'educazione civica, la scuola, l'Italia*, di Claudio Giunta.
- 275 Attività della Fondazione
- 279 Note biografiche
- 285 Gli autori degli Annali

## Un passo indietro

2022, 24 febbraio. Da pochi giorni la Russia ha riconosciuto unilateralmente l'indipendenza del Donetsk e del Lugansk, le due regioni russofone del Donbass. Mosca avvia l'invasione dell'Ucraina da Est e da Nord, attraverso la Bielorussia. La storia d'Europa cambia. E fa un passo indietro, ripiombando in pieno Novecento. Se fosse in vita, forse Eric Hobsbawm rifletterebbe sulla sua definizione di secolo breve<sup>1</sup>. Si pensava che non sarebbe mai più potuto accadere nel cuore dell'Europa, dopo l'Anschluss del marzo 1938, l'occupazione hitleriana dei Sudeti, l'occupazione nazista e sovietica della Polonia nel 1939, l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Eppure è accaduto. L'illusione di una perenne pace continentale è sfumata. Nonostante l'implosione dell'impero sovietico e il crollo del muro di Berlino nel 1989. Nonostante la folla festante che accolse il primo McDonald's a Mosca, il 31 gennaio 1990. Nonostante dal 1991 la Russia sia formalmente una democrazia parlamentare. Nonostante Vladimir Putin sia giunto al potere nel 2000 vincendo le elezioni, come Hitler nel 1932, peraltro. Nonostante l'ex funzionario del Kgb sia stato considerato, nel corso di 22 anni, in ambienti politici italiani, europei e occidentali, un interlocutore affidabile, persino un liberale, sia pure atipico. Grazie al sostegno offerto alla Nato per fermare la guerra civile in Bosnia, al silenzio su Kosovo, e all'intesa di Pratica di Mare del 2002.

Non è questa la sede per ripercorrere i prodromi della guerra, il quadro geopolitico e geoeconomico, né per una cronaca di questi mesi, ed è presto per storicizzare gli eventi. Non è il tempo. È tuttavia il tempo per segnalare il passo indietro della storia. Che, quando si ripete, nonostante l'aforisma di Marx, non lo fa in forma di farsa. Quando, nel 1992, uscì il libro di Francis Fukuyama *La fine della storia e l'ultimo uomo*, con un successo planetario, in fondo gli si credette. Il muro era caduto. La modernizzazione stava cambiando quel che era stata l'Unione Sovietica. Poi, tra una crisi e l'altra, tra una piccola guerra e l'altra, è stato spesso criticato. Qualche anno fa lo stesso Fukuyama è tornato in argomento, contestando gli equivoci generati da una

---

<sup>1</sup> E. Hobsbawm, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994.

presunta superficiale lettura del suo libro, estensione di un saggio del 1989. Teorizzata da Hegel, la fine della storia era stata identificata da Marx come culmine del processo di modernizzazione invero nel comunismo. «Io – ha argomentato il politologo statunitense – mi accontentavo di sostenere [...] che non sembrava che saremmo un giorno pervenuti allo stadio finale del comunismo. Mikhail Gorbaciov, che aveva lanciato la perestrojka e la glasnost, stava trasformando l'Unione Sovietica in qualcosa di sempre più simile a una democrazia. In conseguenza, se fine della storia doveva esserci, avrebbe somigliato piuttosto a una democrazia liberale collegata a un'economia di mercato»<sup>2</sup>. Un auspicio ottimistico, dunque, non un vaticinio. Comunque, in qualche modo, la fine della storia, così definita, si è almeno parzialmente avverata. «La Cina – ammette Fukuyama – è di gran lunga la più grossa sfida alla narrazione della fine della storia, perché si è modernizzata economicamente rimanendo una dittatura»<sup>3</sup>. Neppure la Russia ha voluto diventare una democrazia reale. Una autocrazia, piuttosto, se proprio non vogliamo definirla tout court dittatura. Che evidentemente si sente erede e al tempo nostalgica di un modello imperiale arcaico, di sapore medievale, sia nella forma zarista, sia nella sua evoluzione sovietica. Non riuscendo a diventare un'efficiente economia di mercato, la Russia si è ridotta però a media potenza, largamente superata da Pechino. E ha scelto la via in fondo più facile, il sovranismo aggressivo, per rincorrere un nuovo-antico protagonismo. Che cosa accadrà nei prossimi mesi, nei prossimi anni, è impossibile prevedere. Lo stesso Fukuyama ha avvertito che il mondo non sarà «più diviso tra destra e sinistra ma tra democrazie e regimi autoritari»<sup>4</sup>. Vedremo. Per ora resta la sensazione che, archiviando la visione salvifica della globalizzazione, l'Europa debba probabilmente affrontare nel suo cuore una nuova stagione di contrapposizione attiva, politica, economica e militare, tra Occidente e Oriente. Mentre gli ucraini rischiano di vivere, al pari dei bielorusi, in un «museo del passato»<sup>5</sup>, come la Premio Nobel per la letteratura Svjatlana Aleksievič ha definito il suo paese. Un passo indietro, appunto. Che forse può portare con sé la riscoperta della storia.

Gianni Scipione Rossi

---

<sup>2</sup> F. Fukuyama, *Tren'anni dopo, ritorno su La fine della storia?*, in "Vita e Pensiero", n. 3, a. CI, 2018.

<sup>3</sup> *Ivi*.

<sup>4</sup> «È la sfida decisiva tra democrazie e regimi. Putin pagherà caro», intervista di Massimo Gaggi a Francis Fukuyama, in "Corriere della Sera", 22 marzo 2022.

<sup>5</sup> «Il regime è sostenuto dalla Russia profonda che si sente umiliata», intervista di Fabrizio Dragosei a Svjatlana Aleksievič, in "Corriere della Sera", 5 marzo 2022.





## DANTE ALIGHIERI NELLA STORIA POLITICA DEL NOVECENTO ITALIANO

Questa sezione degli “Annali” presenta gli atti del convegno di studi tenutosi a Roma, nella sede della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice e in modalità *webinar*, il 9 dicembre 2021. Il convegno, introdotto e moderato dal Presidente della Fondazione Giuseppe Parlato, è stato realizzato con il contributo della Regione Lazio, Direzione Cultura, Politiche Giovanili e Lazio Creativo, Area Servizi Culturali e Promozione della Lettura, L.R. n° 24/2019, Piano 2021.



# Mito e culto di Dante in Italia fra età liberale e fascismo\*

Fulvio Conti

## **Abstract:**

This essay proposes to analyse the cult and myth of Dante Alighieri in Italy from the liberal period to the fascism. The cultural and political image of the *Sommo Poeta* passed through the Italian history, demonstrating how his biography and his literary work have been variously used in public discourse. Starting from the definitive consecration between the late Eighteenth and early Nineteenth centuries as the greatest poet that Italy had ever had, Dante became the main symbol of national identity and even something more, the prophet, the one who prophesied in the *Commedia* the birth of the nation.

## **Parole chiave:**

Dante Alighieri, Italia liberale, Fascismo, Storia italiana, Nazione.

## **Keywords:**

Dante Alighieri, Liberal period in Italy, Fascism, Italian history, Nation.

---

\* Il testo riprende e sintetizza temi e questioni che ho trattato in modo più ampio nel mio libro *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021.

## 1. Dante irredentista

A partire dalla definitiva consacrazione fra tardo Settecento e primo Ottocento come il più grande poeta che l'Italia avesse mai avuto, Dante Alighieri divenne il simbolo principe dell'identità nazionale e persino qualcosa di più, il poeta profeta, colui che nella *Commedia* aveva vaticinato la nascita stessa della nazione. Durante l'età romantica e risorgimentale fu oggetto di un culto sempre più radicato ed esteso, che si affermò anche attraverso la nuova «estetica della politica» che permeava ormai la sfera pubblica: le statue, le rappresentazioni artistiche, le commemorazioni, i pellegrinaggi politici alla tomba di Ravenna. Un mito e un uso pubblico della sua figura che si diffusero ulteriormente dopo il raggiungimento dell'Unità, a cominciare dalla grande festa nazionale messa in scena a Firenze nel 1865 in occasione del sesto centenario della sua nascita.

Tuttavia, quella che di lui si affermò nel corso dell'Ottocento non fu un'immagine totalmente ecumenica. La narrazione che prevalse nel discorso pubblico fu quella del «ghibellin fuggiasco», cucitagli addosso da Foscolo e fatta propria da generazioni di patrioti di fede democratica e liberale. Il poeta incarnò così, almeno nella maggior parte delle cerimonie pubbliche e delle raffigurazioni artistiche o letterarie, l'emblema dell'Italia che era divenuta una e laica, che aveva raggiunto l'unità e l'indipendenza avendo come ultimo e irriducibile avversario lo Stato della Chiesa. Quella Chiesa di cui l'autore della *Commedia* aveva fustigato i costumi, invocando una sua profonda riforma, quasi aprendo la strada a Machiavelli, come avrebbe sentenziato Piero Gobetti nel 1921. Di conseguenza, per larga parte del secolo decimonono il mondo cattolico, o almeno le più elevate gerarchie ecclesiastiche con la parziale eccezione di Leone XIII, ebbero una posizione relativamente defilata e marginale nella coltivazione del mito dantesco. La riscoperta da parte dei cattolici e la riappropriazione del Divin poeta come simbolo supremo della religiosità cristiana, come vedremo, si collocò fra la vigilia della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. Guarda caso, proprio nel periodo in cui giunse a compimento in Italia il processo di nazionalizzazione delle masse cattoliche e si colmò il fossato che separava la Chiesa dallo Stato unitario sorto nel 1861.

Fra Otto e Novecento Dante era assunto a simbolo assoluto dell'italianità e non vi fu in pratica cerimonia pubblica finalizzata ad esaltare le ambizioni nazionali in cui il poeta vate non venisse evocato. Emblematico fu l'uso che di

lui fece il movimento irredentista: del resto, una delle istituzioni più impegnate nel mantener viva la rivendicazione dell'italianità di Trento e Trieste fu proprio la Società Dante Alighieri, fondata nel 1889 e avente come scopo dichiarato la difesa e la valorizzazione della lingua italiana oltre i confini nazionali<sup>1</sup>.

Da questo punto di vista la vicenda più significativa è quella relativa al monumento a Dante che venne eretto a Trento nel 1896. La statua, che come recitava il bando di concorso doveva ritrarre «Dante quale genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino», fu eseguita dallo scultore fiorentino Cesare Zocchi<sup>2</sup>. Il progetto, concepito negli ambienti irredentistici fin dal 1886, subì un'accelerazione dopo che nel 1889 venne inaugurato a Bolzano il monumento al poeta e trovatore tirolese Walter von der Vogelweide, identificato come simbolo delle istanze pangermaniste. Il principale fautore dell'idea fu l'irredentista Guglielmo Ranzi, consigliere comunale di Trento, fondatore nel 1886 della società Pro Patria di Rovereto, membro della Lega nazionale e referente per il Trentino della Società Dante Alighieri. Ottenuto l'appoggio del podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana, Ranzi mise in piedi un attivo comitato promotore che in pochi anni riuscì a raccogliere una somma considerevole, grazie al contributo di istituzioni e privati del Trentino, compresa la Chiesa cattolica locale, e di ben sessantuno consigli comunali di altrettante città italiane.

Il Dante trentino si configurò da un lato come «il protettore del confine linguistico italiano, una specie di sentinella posta fuori dai limiti del regno», dall'altro come il «Dante della Nazione», testimone di una volontà irredentistica assai più forte di quella che aveva caratterizzato le celebrazioni del 1865 nelle città del Triveneto ancora sotto il dominio austriaco. Perciò, pur nell'estrema cautela dei membri del comitato promotore, l'opera finì per acquisire «un oggettivo significato eversivo», annunciava un proposito di ribellione, «un lontano proclama di guerra»<sup>3</sup>.

Quella statua, posta davanti alla piazza della stazione, divenne uno dei riferimenti identitari di una città e di una regione che in quel periodo conobbero anche lo sviluppo di una florida attività turistica. Nel segno del monumento a Dante le aspirazioni irredentistiche e le rappresentazioni patriottiche si com-

<sup>1</sup> Cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995.

<sup>2</sup> Su di lui cfr. R. Campana, *Tra realtà e idea: la scultura severa di Cesare Zocchi*, in M. Garbari, B. Passamani (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998, pp. 115-144.

<sup>3</sup> B. Tobia, *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 109, 1997, n. 1, p. 87.

binarono con le logiche commerciali e imprenditoriali connesse alla nascente industria del turismo<sup>4</sup>. In ogni caso, da allora e fino almeno al periodo fascista la statua di Dante fu uno dei luoghi simbolo delle liturgie politiche cittadine. Allo scoppio della guerra le autorità austro-ungariche arrestarono Ranzi e nel processo per alto tradimento a cui fu sottoposto, dal quale poi uscì assolto, la documentazione relativa al monumento a Dante fu parte essenziale dell'atto d'accusa. Le gerarchie militari fecero inoltre rimuovere l'iscrizione posta alla base dell'opera, che venne ovviamente ripristinata dopo la fine della guerra con la seguente aggiunta: «Le parole di consacrazione al poeta nazionale cancellate dall'Austriaco, la Società nazionale Dante Alighieri nuovamente incise celebrando la vittoria d'Italia, MCMXIX»<sup>5</sup>.

Un altro luogo dove il culto dantesco si prestò all'utilizzo politico in chiave irredentistica fu la città di Ravenna, dove sorgeva la tomba con i resti mortali del poeta. Nel maggio 1902 si tenne a Ravenna il congresso della Società dantesca italiana, a cui parteciparono delegazioni provenienti da varie città. Particolarmente numerosa e qualificata fu quella di Firenze, il cui «primo pensiero», come si legge nel resoconto di Cesira Pozzolini-Siciliani, fu di «visitare dopo cena, nel silenzio della notte, la sacra tomba di Dante». Quello della delegata fiorentina è il ricordo di una liturgia che aveva qualcosa di religioso: «Vi andammo tutti processionalmente. [...] Era tardi, era buio, la poca luce lunare non permetteva di vedere l'interno della cappellina da' due occhi aperti in ambo i battenti della porta». Qualcuno accese degli zolfini di cera che riuscirono finalmente a illuminare il sepolcro. «Sorse allora l'idea – riferisce la Pozzolini-Siciliani – d'invitare tutti i soci ad appendere nell'interno una lampada alimentata sempre dal Comune di Firenze, affinché un lume eterno rischiarasse in perpetuo la sacra tomba del Divino Poeta»<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. D. Bagnaresi, *Editoria turistica e irredentismo. La statua di Dante a Trento tra rappresentazioni e gite patriottiche (1896-1927)*, in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia», giugno 2010, n. 23 ([http://www.storiaefuturo.com/it/numero\\_23/articoli/1\\_dante-turismo-patriottismo-1330.html](http://www.storiaefuturo.com/it/numero_23/articoli/1_dante-turismo-patriottismo-1330.html)). Del medesimo autore di veda anche *Per un galateo politico del viaggiatore. Editoria turistica in Trentino fra XIX e XX secolo*, Fondazione Museo storico trentino, Trento 2014.

<sup>5</sup> Sul monumento di Trento oltre alle opere già citate si vedano A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle carte diplomatiche italo-austriache (1878-1896)*, Zanichelli, Bologna 1938, vol. II, pp. 181-249; Q. Bezzi, *Il monumento a Dante in Trento*, Società nazionale Dante Alighieri, Trento 1962; G. Lorenzi, S. Benvenuti, *Il monumento a Dante a Trento. Storia e significati*, Temi, Trento 1992.

<sup>6</sup> C. Pozzolini-Siciliani, *Pellegrinaggio alla tomba di Dante*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze 1902, pp. 3-4.

Firenze, ricongiungendosi spiritualmente al suo poeta morto in esilio e mostrando con ciò di voler rinunciare definitivamente a richiederne le ceneri, avrebbe fornito l'olio che doveva alimentare la fiamma perenne. L'idea si concretizzò sei anni dopo, dando luogo a una delle cerimonie più gravide di significati politici fra tutte quelle mai costruite intorno al nome di Dante. Una cerimonia che si svolse a Ravenna nel settembre 1908 e ci rivela quanta cura si ponesse negli aspetti rituali e nella ricerca di simboli che fossero capaci di suscitare l'emozione del popolo e di mobilitarlo, nella fattispecie, a sostegno della battaglia irredentista.

Nel settembre 1907 Riccardo Zampieri, uno dei leader dell'irredentismo triestino, propose di corredare l'offerta della lampada votiva con il dono da parte di Trieste di un'anfora in cui raccogliere l'olio di Firenze: «*Alere flammam*: il vaso cesellato con l'alabarda di San Sergio, con gli stemmi delle province condannate a lottare per difendere e serbare intatte le loro vestigia d'italianità, destinato a versare quotidianamente nella lampada accesa sulla tomba di Dante l'olio, affinché la fiamma non muoia»<sup>7</sup>. La proposta fu accolta con ardore e venne costituito il cosiddetto «Comitato per l'ampolla», a presiedere il quale fu chiamato Attilio Hortis, studioso ed erudito locale, direttore della Biblioteca Civica e deputato al parlamento di Vienna.

Il progetto si caricò nel suo farsi di ulteriori riferimenti emotivi e simbolici. Il bozzetto prescelto fu quello dello scultore Giovanni Mayer e consisteva in un'anfora di foggia medievale sorretta da cinque figure muliebri in atteggiamento doloroso, che rappresentavano le cinque regioni irredente: *Tergeste, Histria, Goritia, Dalmatia, Tridentum*. L'argento con cui fu realizzata l'ampolla venne ricavato dalla fusione di oggetti personali, legati a ricordi particolarmente cari, che furono donati da uomini e donne di Trieste, a cui si aggiunsero, quando la notizia si diffuse, cittadini di Zara, Pola, Capodistria, Parenzo, Gorizia, Rovereto, Trento. La raccolta dell'argento, si legge in un resoconto, «fu come un rito religioso»<sup>8</sup>. Ma non finì lì. Quando la fusione dell'ampolla era ormai imminente altre città o associazioni decisero di concorrere all'iniziativa con un proprio manufatto. La Società alpina delle Giulie,

<sup>7</sup> [R. Zampieri]. *Per alimentare la lampada eterna sulla tomba di Dante*, "L'Indipendente", 23 settembre 1907.

<sup>8</sup> Cito da un documento riprodotto in P. Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda. Le feste dantesche del 1908 e il mito della «Mecca dell'irredentismo»*, in "I Quaderni del Cardello", 2008, n. 17, p. 301.

un'associazione sportiva triestina vicina ai circoli irredentistici, offrì la colonna d'alabastro su cui doveva poggiare l'ampolla estraendola da un masso delle grotte del Carso, da una delle «antiche cave romane da cui Aquileia, Roma e Ravenna ritrassero gran parte dei materiali dei propri monumenti»<sup>9</sup>. Gorizia contribuì con una targa realizzata dallo scultore Erminio Fabris, Parenzo con un ramo di lauro corredato da una targa in argento, Pola con una corona di bronzo. Fiume, dove operava un agguerrito movimento irredentista, visse con particolare enfasi l'iniziativa e offrì una ghirlanda di quercia in argento per ornare la «stalattite carsica destinata a reggere l'ampolla».

Le celebrazioni dantesche del 1908 durarono dal mattino del 13 al pomeriggio del 14 settembre e rappresentarono per Ravenna un evento particolarmente solenne, ma anche un momento di vivace conflittualità politica che si combatté intorno all'uso pubblico di Dante. L'amministrazione municipale, guidata dal sindaco repubblicano Ferdinando Gallina, volle dare alla cerimonia una forte tinta politica di parte, addirittura escludendo dagli inviti ufficiali le autorità governative locali, emarginando i cattolici e polemizzando con i socialisti, questi ultimi dal canto loro già non troppo sensibili alla causa irredentista<sup>10</sup>.

In effetti fra gli invitati, oltre ai tanti studiosi e dantisti, spiccavano i rappresentanti delle amministrazioni bloccarde di alcune città italiane, il cui principale collante identitario era rappresentato proprio dall'anticlericalismo di matrice massonica. Fa costoro erano in prima fila il sindaco di Firenze Francesco Sangiorgi con la giunta al completo e i «donzelli» comunali in costume medievale, e quello di Roma Ernesto Nathan, il quale naturalmente simboleggiava con la sua presenza anche il Grande Oriente d'Italia, di cui era stato gran maestro fino al 1903. Ma la cifra distintiva della cerimonia fu l'imponente partecipazione degli irredentisti, che arrivarono a Ravenna a bordo di quattro piroscafi partiti da Trieste, da Fiume e da Pola, recando in dono l'ampolla e gli altri omaggi delle popolazioni giuliano-dalmate.

Una forte carica emotiva caratterizzò tutta la cerimonia. Al momento del passaggio della carrozza che portava l'ampolla, scrisse il quotidiano triestino «Il Piccolo», «la folla si scopre reverente; non v'è chi non senta la santità dell'offerta. Fu veduto un popolano chinare i ginocchi al passaggio della sa-

---

<sup>9</sup> XIII-XIV Settembre, «La Bilancia», 14 settembre 1908, cit. in P. Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., p. 307.

<sup>10</sup> Cfr. *Onoranze e feste dantesche*, «La Romagna socialista», 29 agosto 1908.

cra offerta chiusa nel cofano, tenuto alto»<sup>11</sup>. Questa aura di religiosa sacralità pervase, a maggior ragione, il momento culminante del rito, quando vi fu l'accensione della lampada votiva:

Dentro il sacello di Dante, dopo che Attilio Hortis ebbe versato dall'ampolla degl'irredenti l'olio fiorentino nel vasetto della lampada, Isidoro Del Lungo prese l'astuccio d'argento che conteneva i fiammiferi della Lega nazionale (astuccio che a personale ricordanza della cerimonia gli aveva donato Riccardo Zampieri direttore dell'*Indipendente* di Trieste e ideatore e preparatore nobilissimo di quella manifestazione), lesse e pronunziò a chiara voce il motto impressovi: «*A suscitar la fiamma*»: soggiungendo: «Parole e luce! Luce preziosa che ci viene d'oltre Adriatico». Poi, rivoltosi al Sindaco di Firenze, avv. Francesco Sangiorgi: «Signor Sindaco di Firenze», disse, «la Società Dantesca Italiana v'invita ad accendere la fiamma espiatrice augurale a Dante». E, suscitata la fiamma, porse il fiammifero al Sindaco, che, accendendo la lampada, disse: «A Dante gloria, ora e nei secoli!». Il fiammifero fu lasciato cadere. Ma, senza che nessuno si accorgesse dell'atto, una mano lo raccolse: uno sconosciuto, un marinaio d'Italia prese il fiammifero e lo portò poi sempre con sé, devotamente. Quell'oscuro marinaio era Nazario Sauro<sup>12</sup>.

Il repubblicano e irredentista istriano Nazario Sauro fu in effetti presente alla cerimonia ravennate e la vulgata vuole che «il mezzo fiammifero, conservato come una reliquia, facesse ancora parte degli effetti personali di Sauro quando questi venne arrestato dagli austriaci nel 1916»<sup>13</sup>.

Le feste dantesche del 1908 inaugurarono una tradizione che sarebbe rimasta nel calendario culturale di Ravenna per tutto il Novecento. E in più occasioni offrirono il pretesto, come già la prima volta, per tensioni e contrasti fra le diverse forze politiche. Particolarmente accese furono quelle che scoppiarono nel 1911, quando Ravenna fu scelta per un secondo pellegrinaggio degli irredentisti fiumani, i quali nell'ottobre 1908, sulla scia dell'entusiasmo

<sup>11</sup> *Firenze e Trieste alla tomba di Dante a Ravenna*, "Il Piccolo", 14 settembre 1908.

<sup>12</sup> *Il Secentenario della morte di Dante MCCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura delle tre città Ravenna - Firenze - Roma*, Roma-Milano-Venezia, Bestetti & Tumminelli, [1924], p. 414.

<sup>13</sup> P. Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., p. 319.



suscitato dalla prima manifestazione, erano anche riusciti a ottenere che la piazza principale della città di Fiume cambiasse il suo nome in piazza Dante<sup>14</sup>. Il pellegrinaggio del settembre 1911, a cui parteciparono quattrocento fiumani, avvenne in un clima di forte contrapposizione politica a livello locale fra socialisti e repubblicani, con i primi sempre più ostili a ogni manifestazione d'intonazione patriottica e i secondi ancor più inclini a cogliere ogni opportunità pubblica per esprimere la propria avversione per la monarchia. I repubblicani romagnoli accolsero gli ospiti al suono della Marsigliese, l'inno nazionale dell'amata Francia repubblicana, e sventolando le bandiere rosse al posto del tricolore. Di fronte a «gente che ha sete di tricolore, e pugna ed agogna a vederlo sventolare sul proprio paese», fu il commento icastico di un giornale liberal-moderato, si è risposto dando «il primo saluto su libera terra italiana con null'altro che un villano rossor di bandiere»<sup>15</sup>.

Pochi mesi dopo, nel gennaio 1912, le autorità austriache decretarono lo scioglimento dell'Associazione Giovine Fiume, ritenuta colpevole di svolgere «un'attività illecita e ostile allo Stato». Fra i principali capi d'imputazione figuravano proprio le azioni poste in atto a Ravenna «sotto un pretesto di un pellegrinaggio alla tomba di Dante», il cui nome, si diceva nell'istruttoria penale, «viene di spesso usato abusivamente come simbolo delle tendenze dirette a raggiungere l'unione violenta dei territori di popolazione italiana non soggetti alla sovranità d'Italia col regno d'Italia»<sup>16</sup>.

## 2. «Per Dante contro il dantismo»

Nel tornante fra Otto e Novecento per gli italiani il culto di Dante assunse le sembianze di una religione civile. Si andava in pellegrinaggio alla sua tomba, ci si scopriva deferenti il capo in sua memoria, ci s'inginocchiava al passaggio di qualche oggetto a lui legato, come l'ampolla portata a Ravenna dagli irredentisti triestini e istriani. Meglio di altri seppe cogliere le radici profonde di questo fenomeno Giosue Carducci in un articolo del 1896: «Di centena-

<sup>14</sup> Cfr. G. Stelli, *L'associazione irredentistica «La Giovine Fiume» e i pellegrinaggi alla tomba di Dante a Ravenna del 1908 e del 1911*, in "I Quaderni del Cardello", 2014, n. 21, pp. 87-88.

<sup>15</sup> *I fasti italici dei nostri repubblicani*, "Corriere di Romagna", 5 settembre 1914.

<sup>16</sup> Cito dal documento riprodotto in G. Stelli, *L'associazione irredentistica «La Giovine Fiume»*, cit., pp. 92-93.

ri, da quello di Dante in poi, se n'è fatti e se ne fa troppi nel nostro paese: ma bisogna pur compatirla, questa povera Italia: pagana e cattolica nell'ossa, ell'ha bisogno di aver tuttavia delle feste e delle processioni; o di arvali e di santi, o di filosofi e di miscredenti, o di vergini e martiri di poeti, è lo stesso»<sup>17</sup>.

A inizio Novecento contro il dantismo dei professori e delle accademie si abbatté la furia iconoclasta dei nuovi cenacoli intellettuali che ebbero nella Firenze delle avanguardie e delle riviste il loro principale centro di aggregazione. In un articolo apparso nel 1905 sul «Regno» dal titolo *Per Dante contro il dantismo* Giovanni Papini si scagliò contro la debordante produzione di letterati e accademici costantemente impegnati «a fare dei commenti ben nutriti di citazioni, delle conferenze capaci d'impressionare le signore, delle riviste di quisquiglie e di rebus, dei manuali bibliografici», ma non in grado di penetrare in profondità «nella rude poesia del visionario fiorentino». Per entrarci, osservava Papini, «bisogna avere un'anima grande e coraggiosa, [...] bisogna rifarsi una *virilità spirituale* e odiare molte cose e lasciare gli ozi delle controversie sottili e i perditempi delle interpretazioni miracolose. I nostri dantisti, dal primo all'ultimo, sono incapaci di tali ascensioni»<sup>18</sup>.

In un successivo articolo pubblicato nel 1906 su «Leonardo» l'intellettuale fiorentino rincarò la dose, prendendo questa volta a bersaglio le *Lecturae Dantis* di Orsanmichele e la Società dantesca italiana: «Se ci saranno degli spiriti capaci d'intendere il poema di Dante lo leggeranno e spiegheranno da sé e coi libri senza bisogno che qualche dozzina di omini e di omaccioni vestiti di nero vadano a fare mostra di sé e di un canto della Commedia nella gran sala di Orsanmichele». E più oltre: «Se sopprimeranno la *Lectura Dantis* tanto meglio per la dignità italiana e tanto peggio per la Società dantesca alla quale verrà a mancare il provento delle sedie a nolo»<sup>19</sup>. Filippo Tommaso Marinetti alcuni anni dopo si sarebbe espresso in termini ancor più sprezzanti: «Chi negherà che la *Divina Commedia* non sia oggi che un immondo verminaio di glossatori?»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> G. Carducci, *Giacomo Leopardi deputato*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1896, poi in Id., *Studi, saggi e discorsi*, Zanichelli, Bologna 1898, p. 395.

<sup>18</sup> G. Papini, *Dante contro il dantismo*, in «Il Regno», 20 ottobre 1905, poi ripubblicato come capitolo autonomo dal titolo *Il dantismo* in G. Prezzolini, G. Papini, *La cultura italiana*, Lumachi, Firenze 1906, pp. 59-67, da cui si cita (p. 63).

<sup>19</sup> G. Papini, *Baruffe tra dantisti*, in «Leonardo», 4, 1906, p. 243.

<sup>20</sup> F.T. Marinetti, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di Poesia, Milano 1915, poi anche in Id., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1983,

In realtà, negli anni a cavallo del secolo culto popolare e ricerca filologica andarono di pari passo e il successo delle *Lecturae Dantis*, con buona pace di Papini e Marinetti, ne fu prova eloquente. Dal 1914 a Firenze ad esse si affiancò una versione rivolta al pubblico più largo e con ingresso libero, che si chiamò «Lettura domenicale di Dante». Una moda che suscitava non poche perplessità in un illustre dantista come Michele Barbi: «L'affollarsi di tanta gente alle conferenze in cui si commenta la sua parola [di Dante], e la teatralizzazione della sua figura e del suo poema, cose tutte che potranno esser piuttosto segni dei tempi, che indizio d'amore sincero per l'arte e per la cultura»<sup>21</sup>.

Dante ebbe una parte di rilievo anche nelle celebrazioni del cinquantesimo dell'unità d'Italia. Fra le varie iniziative due in particolare meritano di essere ricordate: una rimasta inattuata e l'altra andata a buon fine. La prima riguarda il progetto di un grandioso monumento in onore di Dante da erigere a Roma su monte Mario, il cui bozzetto fu presentato da Cesare Laurenti alla mostra che si tenne nel 1911 nella capitale per celebrare il «giubileo della patria»<sup>22</sup>. Il progetto restò sulla carta. Troppo onerosa dovette apparirne la realizzazione a una città che soltanto nel 1911 era riuscita finalmente a chiudere il cantiere del Vittoriano e non aveva affatto intenzione d'impegnarsi in un'impresa analoga. Laurenti però non abbandonò del tutto l'idea e nel 1932 ne propose l'attuazione a Mussolini, confidando che la costruzione del monumento potesse rientrare fra le opere finanziate in occasione della celebrazione del decennale della marcia su Roma. Ma anche questo tentativo non ebbe seguito. Non fu presa altresì in considerazione la proposta avanzata da un architetto nel 1917 di erigere un monumento a Dante sul Campidoglio, di fronte al palazzo Caffarelli che apparteneva alla famiglia reale di Germania e di cui si prospettava l'esproprio<sup>23</sup>.

---

p. 267. Sulla critica al «dantismo» degli intellettuali vociani e futuristi cfr. T. Renard, *Dantomania. Restauration architecturale et construction de l'unité italienne (1861-1921)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2019, pp. 128-131.

<sup>21</sup> M. Barbi, *Prefazione all'Indice decennale del Bollettino della Società dantesca italiana, voll. 1-10 (1893-1903)*, compilato da F. Pintor, Società dantesca italiana, Firenze 1912, p. XV.

<sup>22</sup> Cfr. *Esposizione Internazionale di Roma. Catalogo della mostra di Belle Arti. 1911*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo 1911, p. 59 e C. Laurenti, *Progetto pel monumento a Dante Alighieri in Roma*, M. Norsa, Venezia, 1911. Su Laurenti v. C. Beltrami (a cura di), *Cesare Laurenti, Zeledizioni*, Treviso 2010.

<sup>23</sup> Cfr. A. Boari, *Per un monumento a Dante in Campidoglio e la questione del palazzo Caffarelli*, Tip. del Senato, Roma 1917.

Andò in porto, invece, e si trattò di un'impresa artistica ed economica straordinaria, il film *L'Inferno* diretto per la Milano Films da Francesco Bertolini, Giuseppe De Liguoro e Adolfo Padovan<sup>24</sup>. Costato due anni di lavoro e la cifra enorme per l'epoca di centomila lire, fu il primo lungometraggio del cinema italiano (durava 65 minuti). Composto da 54 scene ispirate alle illustrazioni di Gustave Doré, raccontava con fedeltà la prima cantica della *Commedia* e ammaliò gli spettatori con effetti speciali e trucchi cinematografici di grande impatto<sup>25</sup>. Grazie all'uso innovativo di queste tecniche riuscì a rappresentare con estremo realismo i mostri che popolavano i gironi infernali e le penitenze dei dannati. Capolavoro riconosciuto della cinematografia europea di quegli anni, il *kolossal* dantesco ebbe un vasto successo di pubblico sia in Italia che all'estero, specialmente in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, dove fu proiettato in teatri mai destinati in precedenza al cinema. Anche questo film si prestò all'uso politico di Dante in chiave nazionalistica. *L'Inferno* si concludeva infatti con l'inquadratura della statua di Dante a Trento, alla cui vista, come riferiscono le cronache, si scatenavano sovente entusiasmi patriottici nelle sale, al punto che la censura nel 1914, per non irritare l'alleato austriaco, fu costretta a tagliare il fotogramma finale dalle copie in circolazione.

Del resto, che Dante fosse percepito come il più riconoscibile emblema nazionale lo rivelò assai efficacemente il giornale satirico francese «Le Mot» che nel suo numero del 15 giugno 1915, per salutare l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, non trovò di meglio che mettere in copertina un'immagine stilizzata del poeta, disegnata da Jean Cocteau, con il titolo «Dante avec nous».

<sup>24</sup> Cfr. A. Iannucci, *From Dante's Inferno to Dante's Peak. The influence of Dante on film*, in "Forum Italicum" 32, 1998, n. 1, pp. 5-35; J.P. Welle, *Early cinema. Dante's Inferno of 1911 and the origins of Italian film*, in A. Iannucci (a cura di), *Dante, cinema & television*, University of Toronto Press, Toronto 2004, pp. 21-50; M. Canosa, *La celluloido e il bronzo. Un monumento a Dante: l'«Inferno» della Milano Films*, in "Cinegrafie", 2007, n. 20, pp. 360-383; D. De Martino, *L'Inferno (1911) e Dante's Inferno (1924): due capolavori del muto e la loro fortuna*, in "Dante e l'arte", 3, 2016, pp. 39-56.

<sup>25</sup> Cfr. A. Amendola, M. Tirino, *Il filtro di Dante. L'impronta di Gustave Doré dal cinema muto al digitale*, in "Dante e l'arte", 3, 2016, pp. 11-38.

### 3. Il secentenario del 1921

Nel 1921 l'epicentro delle celebrazioni dantesche fu Ravenna. E non solo, com'è ovvio, perché ricorreva l'anniversario della morte del poeta, che lì era avvenuta il 14 settembre 1321. Ma anche perché nel quadro di un'Italia appena uscita dalla Grande Guerra, dominata dalla sacralizzazione del corpo dei caduti (proprio nel 1921 ci fu la solenne cerimonia della traslazione della salma del Milite Ignoto al Vittoriano, così riconsacrato come Altare della Patria<sup>26</sup>), era assolutamente inconcepibile che le cerimonie in onore di Dante potessero svolgersi in un luogo diverso da quello in cui giacevano le sue spoglie mortali. Nondimeno, iniziative e manifestazioni celebrative della più diversa natura si tennero in quasi tutte le città italiane.

Questa volta i cattolici non si lasciarono sfuggire l'occasione di riappropriarsi di Dante. Rimasti in posizione piuttosto defilata all'epoca delle celebrazioni del 1865, che avevano avuto un carattere essenzialmente laico, commemorando in Dante il «ghibellin fuggiasco» di foscoliana memoria, i cattolici si mossero per tempo e nel settembre 1913 costituirono un proprio comitato a Ravenna che fin dal 1914, sotto la guida di don Mesini, pubblicò un apposito bollettino. Nel 1918 Filippo Crispolti, giornalista e importante dirigente del movimento cattolico, rivendicò il primato del comitato ravennate affermando che esso avrebbe celebrato in Dante anzitutto «il glorificatore della Fede»<sup>27</sup>.

All'inizio del 1921 risultavano costituiti in Italia numerosi comitati cattolici che si posero in relazione con quello di Ravenna, inviando contributi per il restauro della chiesa di S. Francesco e organizzando conferenze e commemorazioni. Fra i relatori più attivi ci furono Crispolti, che nei primi mesi dell'anno tenne conferenze a Milano, Torino, Firenze e Bologna<sup>28</sup>,

<sup>26</sup> Sul culto del milite ignoto e sul mutamento del significato simbolico del Vittoriano cfr. V. Labita, *Il milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-153; E. Pozzi, *Il Duce e il Milite ignoto: dialettica di due corpi politici*, in "Rassegna italiana di sociologia", 39, 1998, n. 3, pp. 333-357; B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998; B. Bracco, M. Pizzo (a cura di), *Milite ignoto. Riti, istituzioni e scritture popolari*, Roma, Gangemi, 2021.

<sup>27</sup> F. Crispolti, *Tre anni dal Centenario Dantesco*, in "Il VI° Centenario Dantesco", 5, 1918, n. 5, pp. 75-76.

<sup>28</sup> *Per il Centenario Dantesco*, in "Il VI° Centenario Dantesco", 8, 1921, n. 1, pp. 19-22 e n. 2, pp. 45-47.

e soprattutto padre Giovanni Semeria, che replicò un ciclo di tre interventi volti a collegare il pensiero di Dante a questioni di attualità («Patria, partiti e umanità in Dante», «L'idea della civiltà in Dante», «La questione sociale in Dante») sia in varie città italiane che all'estero. Un lungo tour per l'Europa lo portò a parlare di Dante a Ginevra, Friburgo, Parigi, Lione, Bruxelles, Liegi, Copenhagen, L'Aja<sup>29</sup>.

Il 24 febbraio 1921 don Mesini fu ricevuto dal papa, a cui fece dono di «uno splendido calendario miniato su pergamena» appositamente realizzato per il centenario dantesco<sup>30</sup>. Il 25 aprile seguente il pontefice accolse in udienza privata una delegazione del comitato ravennate e decise di elargire la somma di centomila lire per eseguire la pavimentazione in marmo della «chiesa dantesca» di S. Francesco<sup>31</sup>. L'impulso decisivo si ebbe però cinque giorni dopo, il 30 aprile 1921, quando Benedetto XV emanò sul tema del secentenario dantesco una lettera enciclica rivolta ai docenti e agli alunni di tutti gli istituti cattolici d'insegnamento letterario. Il papa, che non esitava a definire Dante «il cantore più eloquente del pensiero cristiano», incoraggiava il mondo cattolico a promuovere le più diverse iniziative per celebrare degnamente la ricorrenza. Noi, spiegava, «in sì universale concerto dei buoni non dobbiamo assolutamente mancare, ma stare piuttosto alla testa, spettando sopra ogni altro, particolarmente alla Chiesa, che gli fu madre, il diritto di chiamar suo l'Alighieri». Quindi aggiungeva:

Ci è parso opportuno di rivolgere la parola a voi tutti, o diletti figli, i quali coltivate le lettere sotto la materna vigilanza della Chiesa, per dimostrare ancor meglio quanto intima sia l'unione di Dante con questa Cattedra di Pietro, e come le lodi, tributate a sì eccelso nome, per necessità ridondino per non piccola parte ad onore della Fede cattolica. E primieramente, poiché il divin Poeta finché visse fece professione esemplare dei principii cattolici, si può dire consentaneo ai suoi voti

<sup>29</sup> Cfr. *Conferenzieri italiani*, in «Il VI° Centenario Dantesco», 8, 1921, n. 2, p. 47. Cfr. F.M. Lovison, *Giovanni Semeria: dalle «Soirées italiqnes» belghe al patriottismo di Dante. Sottolineature europee*, in F.M. Lovison (a cura di), *I Barnabiti nel Risorgimento*, in «Barnabiti Studi», 28, 2011, pp. 173-244.

<sup>30</sup> *Il Calendario Dantesco a S.S. Benedetto XV*, in «Il VI° Centenario Dantesco», 8, 1921, n. 1, p. 19.

<sup>31</sup> *S.S. Benedetto XV e la chiesa di S. Francesco*, in «Il VI° Centenario Dantesco», 8, 1921, n. 2, p. 45.

che questa commemorazione solenne si faccia, come sappiamo si farà, sotto gli auspici della religione<sup>32</sup>.

La risposta del mondo cattolico alla sollecitazione del pontefice fu impressionante. I cattolici non solo costituirono comitati danteschi autonomi, spesso presieduti dai vescovi, ma riuscirono a ritagliarsi uno spazio rilevante negli organismi laici promossi da istituzioni e autorità civili. L'impronta che essi lasciarono nelle varie cerimonie fu di assoluta rilevanza, mettendo in mostra una capacità d'incrociare riferimenti simbolici che amplificava l'impatto sul pubblico.

I momenti più significativi delle cerimonie del secentenario furono quelli di natura più propriamente politica, la cui valenza simbolica ebbe espliciti richiami al raduno irredentista del 1908. Ovunque le note di giubilo per l'avvenuto ricongiungimento all'Italia di Trento e Trieste si combinarono infatti con i toni dolenti per la ferita ancora aperta di Fiume, che i legionari di D'Annunzio erano stati costretti ad abbandonare dopo il «Natale di sangue» del 1920.

Ciò che si volle festeggiare nel nome di Dante, a Ravenna come nelle altre città, fu l'Italia uscita vittoriosa dalla guerra e capace finalmente di inglobare nel territorio nazionale le città irredente. Fu alle forze armate, perciò, che il cerimoniale riservò il posto d'onore: sulla tomba di Dante venne deposta una sola corona, quella in bronzo e argento offerta dall'esercito, che fu saldata al marmo del pavimento affinché restasse come omaggio perenne. Il tempietto che ospitava il sepolcro fu restaurato e le ormai vetuste porte di legno furono sostituite da nuove porte in bronzo, donate dal municipio di Roma e ricavate dalla fusione di un cannone catturato agli Austriaci nel corso della guerra<sup>33</sup>.

La cerimonia più importante, la vera e propria commemorazione civile, si svolse a Ravenna il 13 settembre e registrò due assenze importanti. La prima fu quella del re, che volle in certo modo marcare il suo distacco da quella Romagna repubblicana che appena due giorni prima, a Ravenna, non aveva mancato di ribadire i propri sentimenti politici collocando nel palazzo comu-

---

<sup>32</sup> *Il Papa e Dante*, in "Il VI° Centenario Dantesco", 8, 1921, all. al fasc. 3, p. 1. Cfr. M. Biasin, *Dante nell'enciclica* In Praeclara summorum di papa Benedetto XV, in "The Italianist", vol. 41, 2021, n. 1, pp. 63-77.

<sup>33</sup> Cfr. *Le giornate dantesche di Ravenna. Corteo militare e pellegrinaggio di popolo alla tomba del Poeta*, "Corriere della Sera", 13 settembre 1921.



nale una lapide in onore di Mazzini (che nel 1880 era stata posta proprio nella zona dantesca, nel recinto di Braccioforte) e ascoltando gli accesi discorsi del sindaco Buzzi e del deputato Ubaldo Comandini<sup>34</sup>. L'altro grande assente fu Gabriele D'Annunzio, che preferì ostentare da lontano il suo dolore e il suo risentimento verso l'Italia ufficiale per il tradimento di Fiume. D'Annunzio fu però l'ispiratore e quasi il coreografo della parte più emozionante e gravida di significati della cerimonia<sup>35</sup>. L'imponente corteo che sfilò per le vie cittadine per rendere infine omaggio alla tomba di Dante fu aperto infatti dai legionari fiumani di Ravenna, Bologna e Forlì. Tre di essi reggevano altrettanti sacchi di foglie di lauro, «tutte intere e perfette», «corone sfrondate alla corona perenne», come scrisse D'Annunzio, che, fatte giungere con un aeroplano, dovevano rappresentare il suo personale tributo alla memoria di Dante<sup>36</sup>. Una centuria di fanciulle biancovestite raccolse il lauro in canestri di vimini e lo sparse lungo le strade vicino al tempietto sepolcrale. Ma D'Annunzio aveva pensato anche al momento culminante del rito di omaggio: «Una madre di Romagna – aveva scritto –, una madre di uccisi o di mutilati, una delusa madre senza pianto, sparga al vento marino un pugno di queste fronde in gloria di quel sacrificio che l'implacabile Dante del Carnaro assunse nel suo Paradiso». Ebbene, «l'alto ufficio», come si legge nel resoconto della cerimonia redatto da Santi Muratori, fu adempiuto dalla madre di Francesco Baracca, il «leone di Romagna», l'eroico aviatore della Grande Guerra.

Non stupisce che a riempire la piazza di Ravenna, insieme alle varie delegazioni delle associazioni dei combattenti, dei mutilati e invalidi di guerra, dei reduci dalle patrie battaglie, fosse anche una foltissima rappresentanza di squadre armate fasciste guidate da Italo Balbo e Dino Grandi. Millecinquecento erano gli squadristi ferraresi agli ordini di Balbo e altrettanti quelli bolognesi capeggiati da Grandi. Dopo essersi incontrati a Lugo presso la tomba di Francesco Baracca, raggiunsero Ravenna «in tre tappe di marcia a piedi». Nella commemorazione dantesca essi videro l'occasione per mettere in scena una manifestazione di accentuato sapore nazionalistico, anticipatrice e presaga di

<sup>34</sup> Cfr. *Il Secentenario della morte di Dante*, cit., p. 35.

<sup>35</sup> Per un ampio reportage fotografico cfr. *Il VI centenario della morte di Dante*, «L'Illustrazione italiana», 18 settembre 1921.

<sup>36</sup> Cfr. *Il dono votivo di D'Annunzio recato da messaggeri alati*, «Corriere della Sera», 13 settembre 1921.



imminenti riti di conquista<sup>37</sup>. Italo Balbo appuntò infatti sul suo diario che quello andato in scena a Ravenna nel settembre del 1921 fu il «primo esperimento grandioso» da parte dei fascisti di occupazione in massa di un'intera città: «la mobilitazione di 3000 uomini, la Marcia su Ravenna. Per la prima volta il fascismo metteva al suo attivo una impresa di così grande portata. [...] Fece in questa occasione la sua grande prima comparsa, come divisa militare, la camicia nera»<sup>38</sup>.

Nel resoconto dell'inviato del «Corriere della Sera» non si dava notizia delle violenze scatenate in città dai fascisti e degli scontri che essi ebbero con i socialisti e persino con i cattolici. Si riferiva soltanto del comizio tenuto in piazza Vittorio Emanuele, dove avevano parlato fra gli altri i deputati Grandi, Misuri e Caradonna, e del fatto che poi le squadre, ricomposte in corteo, erano andate a «inchinare i loro gagliardetti alla tomba del Poeta»<sup>39</sup>. In realtà ci furono tafferugli, assalti e devastazioni alla Camera del lavoro e alle sedi dei partiti di sinistra, qua e là anche veri e propri conflitti a fuoco, che fecero molta impressione nella società ravennate e lasciarono polemiche sulla connivenza delle forze di pubblica sicurezza che si trascinarono per mesi e arrivarono pure in parlamento<sup>40</sup>.

I socialisti a loro volta, consapevoli dell'importanza assunta dall'uso pubblico della memoria dantesca, per non lasciare che la scena rituale fosse occupata soltanto dalle forze nazionaliste e cattoliche si allinearono all'omaggio nei confronti del poeta, che presentarono come «vindice dei diritti del popolo» e «apostolo di giustizia». Il giornale «La Romagna socialista», che fin dal giugno 1920 aveva sottolineato la rilevanza del secentenario dantesco, giunse a prospettare balzane analogie fra le corporazioni medievali di arti e mestieri e i soviet russi<sup>41</sup>. In un articolo a firma Ettore Bianchi apparso sul gramsciano «Ordine nuovo», dal gennaio 1921 divenuto «quotidiano del Partito comunista», si denunciavano le «deformazioni ideologiche» della figura di Dante,

<sup>37</sup> Cfr. P.P. D'Attorre, *Politica e cultura a Ravenna tra le due guerre*, in *Cultura e vita civile a Ravenna (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Domini, Bologna, Bologna University Press, 1981, pp. 251-253; M. Baioni, *Rituali in provincia. Commemorazioni e feste civili a Ravenna (1861-1975)*, Ravenna, Longo, 2010, pp. 165-166.

<sup>38</sup> I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1932, p. 11.

<sup>39</sup> *L'omaggio dei fascisti*, «Corriere della Sera», 13 settembre 1921.

<sup>40</sup> Cfr. *Le giornate dantesche a Ravenna*, «La Libertà», 17 settembre 1921; *Ancora sull'omaggio fascista a Dante. Contro ogni alibi degli avversari e della Questura*, «La Romagna socialista», 1° ottobre 1921; *I fatti delle feste Dantesche di Ravenna alla Camera*, ivi, 24 dicembre 1921.

<sup>41</sup> Cfr. M. Baioni, *Rituali in provincia*, cit., p. 167.

ma al tempo stesso si ammetteva implicitamente la difficoltà ad ascriverlo fra i simboli del pantheon socialista: «la Chiesa ne ha fatto un chierico [...] i generali un comandante di plotone [...] i fascisti che se ne vanno in pellegrinaggio [...] in realtà Dante è in esilio [...] è morto»<sup>42</sup>.

L'anno seguente il pellegrinaggio alla tomba di Dante di un gruppo di nazionalisti fiumani, colà convenuti per l'inaugurazione il 26 aprile 1922 del gagliardetto della sezione nazionalista di Ravenna, offrì l'ennesima occasione per scontri violentissimi, con protagonisti questa volta i monarchici seguaci di Federzoni e gli agguerriti repubblicani locali. L'episodio, che provocò il ferimento di una ventina di persone, due delle quali in modo grave, si guadagnò l'attenzione del mussoliniano «Popolo d'Italia», sulle cui pagine si stigmatizzò «quel branco di delinquenti che ha aggredito a tradimento, in agguato, un gruppo di cittadini in devoto pellegrinaggio alla tomba del nostro massimo poeta»<sup>43</sup>.

Quello nazionalista fu il tono predominante anche delle celebrazioni fiorentine e romane. A Firenze la prima grande cerimonia si svolse il 6 giugno 1921 ed ebbe il suo momento culminante nell'omaggio reso dalle bandiere dell'esercito decorate di medaglia d'oro al monumento a Dante in piazza Santa Croce. Altre manifestazioni si svolsero nel mese di settembre ed ebbero tutte la medesima cifra identitaria: la rappresentazione del poeta come emblema della grandezza nazionale, che trovava il suo principale canale di espressione nell'esercito trionfante di Vittorio Veneto. Un chiaro esempio fu la colonna commemorativa della battaglia di Campaldino, concepita come esplicito tributo delle forze armate al Dante combattente del 1289, che fu eretta il 16 settembre nella valle del Casentino, fra i castelli di Romena e di Poppi, dove il poeta, sulla via dell'esilio, era stato ospite dei conti Guidi<sup>44</sup>.

Il 17 settembre, alla presenza del re Vittorio Emanuele III, del presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi e di una delegazione del Senato e della Camera, si svolse la cerimonia solenne in memoria di Dante in Palazzo Vecchio, nel

<sup>42</sup> E. Bianchi, *Per commemorare Dante*, «L'Ordine nuovo», 19 settembre 1921.

<sup>43</sup> *Dopo i fatti di Ravenna. Un telegramma del sindaco Buzzi*, «Il Popolo d'Italia», 28 aprile 1922.

<sup>44</sup> «La Tribuna», 17 settembre 1921. Ma v. anche G. Coselschi, *La celebrazione di Dante soldato in Casentino*, «Il Nuovo giornale», 16 settembre 1921; *Oggi l'Italia si esalta e si purifica nel nome di Dante*, «La Nazione», 16 settembre 1921; *Dante soldato celebrato nella pianura di Campaldino*, «Corriere della Sera», 17 settembre 1921.

Salone dei Cinquecento<sup>45</sup>. Il re fu accolto a Firenze da un autentico tripudio popolare. Si calcola che nella città, addobbata ovunque con i tricolori, fossero accorse circa 70 mila persone, trasportate il giorno prima e nella notte con numerosi treni speciali da ogni parte d'Italia. Oltre alla cerimonia ufficiale svoltasi di mattina in Palazzo Vecchio la grande attrazione della giornata, andata in scena nel pomeriggio, fu la rievocazione storica del ritorno delle milizie guelfe a Firenze dopo la battaglia di Campaldino. Un corteo di oltre mille figuranti, 350 dei quali a cavallo, percorse le vie principali del centro cittadino, rendendo in qualche misura omaggio agli edifici dell'età medievale restaurati in occasione del centenario dantesco, per concludere il suo tragitto in piazza della Signoria. Tra i figuranti molti erano stati reclutati fra gli ufficiali e i soldati dei battaglioni di stanza a Firenze, quasi a sottolineare, una volta di più, il legame che univa il Dante combattente e i suoi commilitoni del 1289 all'esercito vittorioso del 1918.

A Roma la cerimonia più significativa si svolse il 20 settembre in Campidoglio, in coincidenza non già con l'anniversario della morte (14 settembre), bensì con la festa nazionale per la ricorrenza della breccia di Porta Pia. Nella capitale i festeggiamenti si conclusero il 21 settembre con un atto non retorico, la consegna in uso perpetuo da parte del municipio della Palazzina dell'Anguillara alla Casa di Dante. Sidney Sonnino, un anno prima della sua scomparsa, poté quindi vedere coronato il sogno di dare una sede stabile all'istituzione dantesca da lui fortemente voluta.

#### 4. Il culto dell'Italia fascista

A chiusura delle celebrazioni del 1921, dal 28 al 31 ottobre, si svolse a Ravenna una delle cerimonie più gravide di significati dell'intero centenario: una nuova ricognizione, dopo quella del 1865, delle spoglie mortali di Dante<sup>46</sup>. A eseguirla furono chiamati due fra i maggiori antropologi dell'epoca: il professor Giuseppe Sergi dell'Università di Roma e il professor Fabio Frassetto dell'Università di Bologna. Nonostante il poco tempo a disposizione, lavoran-

<sup>45</sup> Cfr. *Le feste per il VI centenario dantesco a Firenze*, «L'Illustrazione italiana», 25 settembre 1921.

<sup>46</sup> Cfr. G. Gruppioni, *Dantis ossa: una ricognizione delle ricognizioni delle ossa di Dante*, in *Dante e la fabbrica della Commedia*, a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Ravenna, Longo, 2008, pp. 255-267.

do «anche di notte», i due scienziati riuscirono a eseguire accurate rilevazioni metriche e a redigere una minuziosa descrizione morfologica corredata di osservazioni paleopatologiche. Un fotografo professionista documentò l'intera operazione ed effettuò le riproduzioni fotografiche di tutti i resti danteschi rinvenuti nel sacello. Una dettagliata relazione fu pubblicata nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei* nel 1923<sup>47</sup>, mentre le acquisizioni scientifiche più rilevanti furono rese note in un articolo apparso sulla «Rivista di Antropologia» nel 1924. Fra queste ne rammento una che, solleticando la dilagante ideologia nazionalista, dovette suscitare il compiacimento delle alte sfere fasciste: «Si viene definitivamente a smentire la pretesa secondo la quale Dante si vorrebbe considerare d'origine teutonica, e con lui insieme molti altri grandi creatori della millenaria civiltà. Dante era italiano di sangue e di stirpe, e i suoi caratteri antropologici confermano quelli della mente»<sup>48</sup>.

Dante, insomma, poteva dirsi «il rappresentante più glorioso e più autentico della stirpe mediterranea»<sup>49</sup>. Non è difficile immaginare che queste osservazioni contribuirono a radicare ancor più in profondità il mito di Dante nel movimento fascista. Frassetto dal canto suo, prendendo le mosse dalla ricognizione del 1921 continuò a studiare le ossa del poeta fino a produrre nel 1933 il suo capolavoro scientifico, intitolato appunto *Dantis Ossa*. Egli da un lato attraverso l'esame anatomico e antropologico dello scheletro cercò di ricostruire, come recitava il sottotitolo del volume, «la forma corporea di Dante», dall'altro mediante il confronto fra il cranio e le più note effigi del poeta si pose l'obiettivo di definirne le vere sembianze fisionomiche.

Per Frassetto quella per Dante diventò una vera ossessione scientifica. Persuaso che nessuna delle riproduzioni fisionomiche del poeta fin lì conosciute fosse pienamente conforme alla sua morfologia cranica, egli si dedicò negli anni seguenti al tentativo di modellare il «vero» volto di Dante utilizzando le nuove tecniche di plastica facciale che si andavano allora affermando. L'obiettivo fu centrato nel 1938 quando, grazie all'aiuto dello scultore bolognese Alfonso Borghesani, Frassetto poté presentare al pubblico un busto in bronzo

<sup>47</sup> F. Frassetto, S. Muratori, G. Sergi, C. Ricci, *Ricognizione delle ossa di Dante fatta nei giorni 28-31 ottobre 1921*, in «Reale Accademia dei Lincei», CCCXX (1923), s. V, vol XVII, fasc. 1.

<sup>48</sup> G. Sergi, F. Frassetto, *Esame antropologico delle ossa di Dante nel VI Centenario della sua morte*, in «Rivista di Antropologia», XXVI (1924), p. 13.

<sup>49</sup> G. Sergi, F. Frassetto, *Le ossa di Dante nel VI Centenario della sua morte*, in *Ricognizione delle ossa di Dante*, cit., p. 26.

che a suo dire riproduceva le vere sembianze di Dante<sup>50</sup>. Il successo fu immediato e travalicò i confini nazionali.

Non solo, Frassetto concepì anche l'idea di un film documentario attraverso il quale raccontare al grande pubblico la straordinaria esperienza che lo aveva condotto dalla ricognizione delle ossa del 1921 alla realizzazione del busto. Quale fosse il tasto su cui egli cercò di far leva per vedere approvato il progetto lo si ricava bene dai diversi titoli provvisori che dette ai quattro copioni (*Sintesi di stirpe*, *Risorge la stirpe incanutita*, *Sintesi di Razza*, *La sintesi realistica della stirpe*), rispetto ai quali, come è stato opportunamente rilevato,

il titolo principale *Il volto di Dante dopo sei secoli* (nelle sue varianti: *Il volto e lo spirito di Dante dopo sei secoli*, *Il volto di Dante ricostruito dopo sei secoli*) era invece collocato in posizione ancillare, quasi che il film fosse innanzi tutto inteso a proporre «l'immortale immagine di Dante come il più alto simbolo della stirpe italiana», e ad additare in lui «il supremo rappresentante della grande e gloriosa razza mediterranea»<sup>51</sup>.

L'idea dello scienziato dell'Università di Bologna non ebbe attuazione. Tuttavia, essa appare rivelatrice di come nell'Italia del 1938 si cercasse di utilizzare persino Dante quale strumento di legittimazione della nuova legislazione razziale. Certo è che intorno alle sue spoglie mortali, assai più di quanto era accaduto dopo il rinvenimento delle sue ossa nel 1865 e nei decenni seguenti con i pellegrinaggi alla tomba ravennate, si cercò di costruire un processo di sacralizzazione che fece del poeta e del suo sepolcro una figura e un luogo pienamente funzionali alle liturgie politiche del fascismo.

Dal canto suo Mussolini, che nei propri discorsi evocò spesso il nome di Dante come simbolo supremo della nazione, fra i primi atti compiuti nel novembre 1922 dopo il suo insediamento alla guida del governo stabilì che in ogni ambasciata italiana dovesse esserci un busto del poeta<sup>52</sup>. Ben presto negli scritti pieni di adulazione dei suoi seguaci egli cominciò a essere rappre-

<sup>50</sup> Cfr. F. Frassetto, *Devozione dantesca di uno scienziato. Il volto del divino poeta*, «L'Illustrazione italiana», 6 febbraio 1938.

<sup>51</sup> A. Cottignoli, G. Gruppioni, *Fabio Frassetto e l'enigma del volto di Dante. Un antropologo fra arte e scienza*, Ravenna, Longo, 2012, p. 17. Le due citazioni sono tratte da scritti di Frassetto.

<sup>52</sup> Cfr. *Italian Premier Takes Up Foreign Policies. Dante Bust for Each Embassy*, «The New York Times», 29 novembre 1922.

sentato – così per esempio da Giovanni Giuriati nel 1923 – come il «Veltro profetizzato da Dante»<sup>53</sup>. Da questo punto di vista il caso più interessante di fascistizzazione di Dante e al tempo stesso di accostamento fra la figura del poeta e quella del duce è rappresentato dal libro di Domenico Venturini, *Dante Alighieri e Benito Mussolini*, che venne pubblicato nel 1927 fra le «opere per l'incremento della letteratura fascista» e il cui ricavato andava «a beneficio dell'Opera nazionale per il cimitero monumentale del Grappa, sotto l'alto patronato di S.M. il Re». Corredato da una prefazione di Amilcare Rossi, medaglia d'oro al valor militare e presidente dell'Associazione nazionale combattenti, poteva dunque considerarsi «un testo quasi ufficiale»<sup>54</sup> che ebbe larghissima diffusione e valse al suo autore la nomina ad accademico d'Italia. Nel libro di Venturini Dante veniva definito non solo come «antesignano dell'unità d'Italia», ma anche «dell'unità di governo e di dominio» incarnate dal regime fascista.

Il consolidato primato dantesco sembrò vacillare nel 1926, quando il settimo centenario della morte di san Francesco d'Assisi fu celebrato dal fascismo, ormai prossimo all'abbraccio concordatario con il Vaticano, con notevole enfasi. Non di iniziativa dal basso questa volta si trattò, come per la maggior parte delle commemorazioni avvenute nell'Italia liberale, bensì di una ben orchestrata operazione gestita direttamente dal governo centrale. Un regio decreto proclamò il 4 ottobre 1926 giorno di festa nazionale, con i negozi, le scuole e gli uffici pubblici chiusi. Innumerevoli processioni percorsero le strade delle città italiane, vedendo sfilare insieme autorità religiose, civili e militari. Il re, che nel 1865 e nel 1921 aveva centellinato la sua partecipazione alle cerimonie in onore di Dante, questa volta presenziò insieme ai membri della famiglia reale a molte iniziative. Mussolini stesso non esitò a ridisegnare il Pantheon dei grandi italiani per collocarvi il santo di Assisi:

Il più alto genio alla poesia, con Dante; il più audace navigatore agli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l'Italia con S. Francesco, ha dato anche il più santo

<sup>53</sup> G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Bari, Laterza, 1981, p. XXVIII.

<sup>54</sup> S. Albertini, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», XVI (1996), n. 1, p. 126. Una versione ridotta di questo articolo è poi sostanzialmente confluita in Id., *Dante Alighieri*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, vol. I, A-K, Torino, Einaudi, 2002, pp. 388-391.

dei santi al Cristianesimo e all'umanità. Perché insieme con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali e, ove occorra, la virtù della rinuncia e del sacrificio<sup>55</sup>.

In un'Italia su cui già soffiava il vento della Conciliazione San Francesco d'Assisi, che Pio XII avrebbe definito «il più Santo degli italiani, il più italiano dei Santi», sembrava dunque prestarsi più del ghibellino Dante a essere usato come simbolo ad un tempo della grandezza nazionale e della ritrovata concordia fra le due rive del Tevere. Ma non andò esattamente così. Anzi, proprio la firma dei Patti Lateranensi indusse molti osservatori a sottolineare ancora una volta le capacità profetiche del poeta e a vedere in Mussolini l'uomo che era finalmente riuscito a dare ad esse concreta attuazione, a riunire in Roma, come scrisse Giuriati, «i due simboli sacri, la Croce e l'Aquila»<sup>56</sup>. Nei peana rivolti al capo del governo si distinse di nuovo Venturini, sempre evidenziando il legame profondo che lo teneva unito a Dante, del cui pensiero a distanza di secoli si era fatto esecutore:

Se la Divina Provvidenza assegnò a quest'Uomo straordinario la grande opera della conciliazione tra Chiesa e Stato, che fu l'ideale politico di Dante, ideale passato quasi in eredità da generazione in generazione, come non dovrebbe riconoscersi in lui il Dux della nuova Italia, il Messo di Dio, il vero difensore della Fede di Cristo e della sua immortale Chiesa? Per virtù del Duce della nuova Italia è stato abbattuto il secolare nemico della Chiesa, l'idra massonica, e la vittoria di Cristo sulla bestia e sul falso profeta si è nuovamente avverata<sup>57</sup>.

In quel 1932 in cui Venturini evocava i parallelismi con l'autore della *Commedia* per tessere le lodi di Mussolini, questi decise persino di istituire una speciale festa in onore di Dante, la «Sagra dantesca», prescrivendo an-

<sup>55</sup> Il brano è tratto dal messaggio inviato da Mussolini il 28 novembre 1925 alle rappresentanze italiane all'estero. Qui si riprende la citazione da E. Irace, *Itale glorie*, cit., p. 213. Sul centenario francescano si veda inoltre F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, in *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, a cura di T. Calì e R. Rusconi, Roma, Viella, 2011, pp. 67-99.

<sup>56</sup> G. Giuriati, *La parabola di Mussolini*, cit., p. 39.

<sup>57</sup> D. Venturini, *Dante Alighieri e Benito Mussolini*, seconda ed. ampliata e corretta, Roma, Nuova Italia, [1932], p. 305.



nuali pellegrinaggi alla tomba del poeta in occasione della ricorrenza della morte, il 14 settembre<sup>58</sup>. Grazie all'allestimento di corse ferroviarie da ogni parte d'Italia a prezzi ridotti questi eventi furono sempre caratterizzati da una folta partecipazione popolare e resero evidente l'investimento simbolico ed emotivo che il fascismo continuò a fare sul divino poeta. In occasione della cerimonia del 1933 Mussolini donò alla città di Ravenna una statua di Giulio Cesare, a sottolineare l'appropriazione propagandistica di Dante da parte del regime per scopi imperialistici<sup>59</sup>.

Negli anni trenta, come per tutte le forme di devozione popolare nei confronti di un santo laico quale Dante era da tempo diventato, il culto del sommo poeta vide significativamente irrobustirsi la dimensione religiosa e sacrale di cui era ammantato. Se la ricognizione delle ossa del 1921 poteva essere considerata, come qualcuno ha osservato, il primo passo del processo di «canonizzazione laica di Dante», la tappa successiva fu la riconsacrazione della tomba ravennate attraverso interventi urbanistici e architettonici volti a renderle dignità e splendore. Avviati nel 1932, al momento della proclamazione della Sagra, questi lavori furono completati nel settembre 1936 e portarono alla creazione di una «Zona dantesca» o «Zona del silenzio» intorno al sepolcro di Dante, chiusa al traffico e intesa come un luogo di rispetto e di raccoglimento<sup>60</sup>. Qui le migliaia di pellegrini che ogni anno si recavano a Ravenna per visitare la tomba del poeta avrebbero potuto degnamente praticare le loro liturgie, visitando nel contempo la nuova Biblioteca Mussolini, collocata in un edificio adiacente alla Zona dantesca e inaugurata anch'essa nel 1936.

Il culto di Dante prescindeva ormai da una conoscenza approfondita della sua opera di scrittore, si era appunto trasformato in una forma di devozione popolare gravida di significati politici che il regime stava sapientemente utilizzando per i suoi scopi propagandistici. Per completare il piano mancava la costruzione di un vero e proprio tempio là, nella capitale del Regno, dove il regime stava approfondendo gli sforzi maggiori per trasformare il fascismo in una religione politica<sup>61</sup>. Alla realizzazione di questa idea si dedicarono, a parti-

<sup>58</sup> Cfr. *La «Sagra di Dante», «La Santa Milizia»* (Ravenna), 24 settembre 1932. Cfr. inoltre M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 67 e 97.

<sup>59</sup> Cfr. G.P. Raffa, *Dante's Bones. How a Poet Invented Italy*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 2020, pp. 222-223.

<sup>60</sup> Cfr. G.P. Raffa, *Dante's Bones*, cit., pp. 218-226.

<sup>61</sup> Un riferimento obbligato è offerto dai numerosi studi di Emilio Gentile, a cominciare dal classico *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993.



re dal 1938, l'avvocato milanese Rino Valdameri, direttore dell'Accademia di Brera, e gli architetti Giuseppe Terragni e Pietro Lingeri, esponenti di punta del movimento razionalista, con la collaborazione del pittore Mario Sironi. Essi cercarono in qualche misura di rilanciare il fallito progetto di Cesare Laurenti del 1911 per un grandioso monumento a Dante da edificare a Roma<sup>62</sup>.

Nella relazione che accompagnava i primi disegni del progetto, sottoposti all'approvazione di Mussolini nel novembre 1938, Terragni così presentava il *Danteum*, come fu da subito chiamato il monumento: «Non Museo, non Palazzo, non Teatro, ma *Tempio* dovrà essere principalmente l'Edificio che vogliamo costruire»<sup>63</sup>. E di un tempio in effetti aveva molte caratteristiche. Isolato dalla strada da un muro composto da cento blocchi marmorei, uno per ciascun canto della *Divina Commedia*, l'edificio avrebbe dovuto comporsi di ambienti disposti lungo una linea elicoidale ascendente, evocativi delle tre cantiche del poema e connotati da soluzioni architettoniche innovative e di estrema suggestione: la selva di cento colonne che fungeva da portico d'ingresso, le colonne di cristallo a sostegno della copertura trasparente della sala del Paradiso, il monolite all'uscita che suggeriva l'immagine del veltro, l'uso sapiente della luce, la costruzione interamente a secco senza impiegare malte, finiture o rivestimenti. E così via.

L'edificio doveva sorgere lungo la via dell'Impero, inaugurata nel 1932, di fronte alla Basilica di Massenzio. E all'Impero era dedicato anche un ampio salone posto sullo stesso livello di quello raffigurante il Paradiso, in un continuo rimando di segni e allegorie volti a celebrare in Dante il profeta della grandezza imperiale dell'Italia e nel duce colui che a questa aspirazione aveva dato finalmente concreta attuazione<sup>64</sup>. Il *Danteum*, per la cui costruzione Valdameri aveva già trovato un finanziamento privato di due milioni di lire, messi a disposizione dall'industriale milanese Alessandro Possi, si sarebbe inaugurato nel 1942, in occasione dell'Esposizione universale – meglio conosciuta come «E42» - che doveva tenersi a Roma in occasione del ventennale della marcia su Roma.

<sup>62</sup> Cfr. T.L. Schumacher, *Il Danteum di Terragni, 1938*, Roma, Officina, 1980; Id., *Giuseppe Terragni, 1904-1943*, Milano, Electa, 1992; Id., *The Danteum. Architecture, Poetics and Politics under Italian Fascism*, New York, Princeton Architectural Press, 1993.

<sup>63</sup> G. Terragni, *Relazione sul Danteum*, in T.L. Schumacher, *Terragni e il Danteum, 1938*, Roma, Officina, 1983, p. 142.

<sup>64</sup> Cfr. M. Marazzi, *Danteum. Studi sul Dante imperiale del Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015.

Di lì a meno di un anno lo scoppio della Seconda guerra mondiale mise una pietra tombale sia sul progetto del *Danteum* che su quello dell'E42. Valdameri incontrò ancora Mussolini nel 1940 per caldeggiare l'esecuzione dell'opera, ma senza esito. Morì nel maggio 1943, due mesi prima di Terragni, il quale, richiamato alle armi fin dal settembre 1939, combatté in Jugoslavia e poi nella campagna di Russia. Rientrato in Italia all'inizio del 1943, morì il 19 luglio di quell'anno, sei giorni prima della caduta di Mussolini. Il progetto irrealizzato del *Danteum*, di cui si conserva un grande modello in legno eseguito perlopiù da Lingeri, resta non solo come testimonianza delle qualità visionarie dei due architetti, ma anche della completa fascistizzazione di Dante, ormai percepito come simbolo sacro del regime.

Di ciò si ebbe estrema e quasi incredibile conferma nell'aprile 1945, quando sul fascismo e sui suoi principali protagonisti stava per calare definitivamente il sipario. Mentre a Ravenna, dopo i primi devastanti bombardamenti aerei degli Alleati, fin dal marzo 1944 le autorità si preoccuparono di mettere in salvo i resti mortali di Dante interrandoli nel giardino sotto lastre protettive di cemento e acciaio e camuffandoli con altri accorgimenti per prevenire una possibile confisca da parte delle forze di occupazione naziste<sup>65</sup>, in Valtellina nell'aprile 1945 Alessandro Pavolini proponeva al duce di organizzare un'estrema resistenza contro gli anglo-americani e i partigiani. Si doveva costituire un Ridotto alpino repubblicano, rafforzato da migliaia di giovani camicie nere di cui Pavolini millantava l'arrivo. Le valli alpine al confine con la Svizzera, immaginava lo squadrista fiorentino che Mussolini aveva nominato segretario del partito, sarebbero state le «Termopili del fascismo». Naturalmente per un epilogo così eroico occorreva un nume tutelare d'eccezione: Dante Alighieri, o meglio i suoi resti mortali, che Pavolini progettò di trafugare a Ravenna e far arrivare sulle Alpi<sup>66</sup>.

Tale ardita impresa non ebbe alcun seguito. Essa restò soltanto il vagheggiamento feticistico di un gerarca che intravedeva il crollo di tutto ciò in cui aveva creduto e immaginava di usare ancora una volta le reliquie del poeta, definitivamente consacrate come icona del regime, per conferire un'aura di epica teatralità alla fine imminente.

<sup>65</sup> Cfr. G.P. Raffa, *Dante's Bones*, cit., pp. 238-244.

<sup>66</sup> Cfr. A. Petacco, *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Milano, Mondadori, 1982, p. 213.